



DARIO BASILE

Sebastiano Benasso, Luca Benvenga, *Trap! Suoni, segni e soggettività nella scena italiana*, Anzio-Lavinio (RM), Novalogos, 2024, pp. 266.

«La trap fa schifo» è la risposta più comune che Sebastiano Benasso e Luca Benvenga, curatori del volume *Trap! Suoni, segni e soggettività nella scena italiana* [2024, Novalogos], hanno ricevuto parlando con i loro coetanei dell'idea del loro libro. Una reazione così netta e negativa merita sicuramente qualche riflessione, per comprendere che cos'è che infastidisce di questo genere musicale e dei suoi protagonisti. L'acredine nei confronti della trap è, d'altro canto, un sentimento radicato che unisce senso comune, media e saperi esperti.

Partiamo dall'origine. Il termine “trap” deriva da *trap house* (casa trappola) che indica un edificio in cui vengono prodotte, vendute e consumate sostanze stupefacenti. La radice del nome è sicuramente intrigante, perché i protagonisti di questo genere musicale sembrano in effetti sbatterci in faccia, senza filtri e in modo violento, tutte le contraddizioni o, meglio, le trappole/*traps* della nostra società. Nei testi delle canzoni e nei video musicali vengono celebrati il culto del denaro, l'esibizione dei marchi del lusso, l'esaltazione del successo individuale, il consumo di droghe, la violenza, la devianza giovanile e un profondo senso di nichilismo. Forse è per questo che la trap disturba tanto il mondo adulto, perché mette in scena ciò che si vorrebbe non vedere. Non così fa, però, la Generazione Z che nella trap e nei suoi esponenti si identifica. La trap è, infatti, divenuta la musica più seguita dall'universo giovanile. È una musica prodotta da giovani per i giovani e, come spesso accade, la mancanza di comprensione intergenerazionale crea forme di stigmatizzazione. Come ci ricorda in una sua canzone il trapper Sfera Ebbasta, tra i più seguiti della scena italiana: «No scusa, *no hablo tu lingua*. Ma sicuro piaccio a tua figlia».

Definire la trap come un semplice genere musicale è sicuramente riduttivo. La scena trap si configura, infatti, come una vera subcultura giovanile con caratteristiche che però la distinguono significativamente dalle connotazioni subculturali

“classiche”. Il primo elemento di discontinuità rispetto al passato è la deterritorializzazione. Se è vero che nei loro testi i trapper – il più delle volte giovani di seconda generazione – fanno emergere con sentimenti ambivalenti un certo legame con determinati territori urbani periferici, è altrettanto vero che la trap come movimento assume contorni trans-nazionali grazie alle nuove tecnologie. Valore paradigmatico, in questo senso, ha il pezzo *Eurovision* (citato nel capitolo di Claudia Attimonelli e Gabriele Forte) dell’inglese Central Cee. Uscito su YouTube nel 2022, il video conta oggi l’impressionante numero di 86 milioni di visualizzazioni. Il videoclip, che riunisce sette star europee della drill (un sottogenero della trap), propone letteralmente un’altra visione dell’Europa. I protagonisti non sono la generazione Erasmus che viaggia per studio ma giovani di seconda generazione che, con lingue diverse, cantano la loro rabbia in paesaggi urbani desolanti. «Ecco convocata l’Internazionale Drill», scrivono i due autori, «carica del nichilismo *neo noir* e delle narrazioni intorno all’archetipo dell’eroe postmoderno nella diaspora mondiale» [ivi, 99]. Gli eroi noir postmoderni sono giovani figli di immigrati che con rime ritmate e suoni martellanti rivendicano davanti alle telecamere il loro spazio nella società. E non lo fanno dal palco dell’Eurovision Song Contest, la famosa kermesse musicale a cui non possono avere accesso, ma da quella periferia globale che unisce Milano, Londra, Barcellona e Parigi. Si esibiscono con i passamontagna calati sulla testa, facendo il gesto della pistola con le mani.

Tutto questo crea scandalo e suscita “panico morale” nella società adulta. I protagonisti della scena trap sono i marginali, ragazzi che hanno spesso storie complicate alle spalle, difficili vicende familiari e talvolta anche problemi con la legge. Sono questi – si chiedono gli adulti – i nuovi miti da ammirare ed emulare? In effetti, uno degli aspetti più interessanti è che a identificarsi con queste nuovi *influencer* non sono solo i ragazzi con storie analoghe, ma anche i coetanei di famiglie benestanti. La figura del “maranza” è diventata mainstream, il figlio del borghese che vuole sembrare proletario. Sono i maranza a dettare la moda: capelli rasati ai lati, tute in acetato brandizzate, il borsello a tracolla, le scarpe Nike Tn. È lo stigma che si capovolge, è «il centro che guarda ammirato agli stili che vengono dai margini» [ivi, 37]. Il trapper italo-marocchino Baby Gang, all’anagrafe Zaccaria Mouhib – un’infanzia di povertà alle spalle e una vita adolescenziale

trascorsa tra comunità educative e carcere minorile – canta in una delle sue canzoni: «Prima rubavamo nei negozi i vestiti. Perché volevamo essere come tutti i bambini. Ora tutti vogliono essere come Baby e i suoi amici. Ma non lo potete essere, non siete di periferia».

Altra grande novità della sottocultura trap è l'apparente assenza di opposizione nei confronti della cultura egemonica. Una generazione precaria, che il mercato del lavoro stenta ad assorbire e stabilizzare, rivendica l'affermazione individuale, il successo economico e i suoi simboli. A differenza di sottoculture oppostive del passato, come gli Hippies o i Punk, il movimento trap non sembra mirare a un vero cambiamento. Qui non ci sono narrazioni di resistenze condivise. «*Brand* e icone commerciali non sono oggetto di rifiuto, ma beni dei quali appropriarsi – a prescindere dai mezzi attraverso il quali lo si fa – per autocelebrare l'emancipazione dalla marginalità del quartiere» [ivi, 34]. Eppure, in questo *flexare* (nel gergo hip-hop vuol dire mostrare in modo sfacciato e plateale i soldi contanti, come segno di successo o come forma di rivincita), in questo stappare bottiglie di champagne, in questa ostentazione di collane d'oro, non c'è nulla di gioioso. I simboli del capitalismo neoliberale così sfacciatamente esibiti assumono un valore tetro e caricaturale. Questi giovani sembrano dirci: siete voi che ci avete costruito questo mondo e noi ci adattiamo. «La trap, da questa prospettiva, costituisce una forma d'arte di esistenza più che di resistenza» [ivi, 78].

È la storia di molti esponenti della Generazione Z che, non vedendo grandi prospettive per il futuro, rifiutano la progettualità e celebrano il presente con un consumo edonistico. La trap appare come una valvola di sfogo che ben rappresenta le frustrazioni delle aspirazioni personali e familiari. Valentina Fedele ci ricorda che «l'immaginario che la trap richiama – il senso di estraniamento, di esclusione, l'impossibilità di una piena partecipazione politica, sociale, economica, culturale – rappresenta un riferimento per diverse categorie sociali, che si riconoscono nel racconto di esclusione e di marginalizzazione, di oppressione, di precarizzazione del sé e delle relazioni che caratterizza l'epoca contemporanea» [ivi, 81]. Sono sentimenti trasversali che accomunano i giovani del centro e quelli delle periferie. Tutto ciò avviene tramite produzioni dal basso, questa non è musica buona da ascoltare in radio e televisione. La trap arriva sugli schermi dei più giovani attraverso i social network. È una musica che il mondo adulto non

ascolta, o non vuole ascoltare, ma che risuona forte e chiara negli auricolari dei nostri figli. Per questo la trap è un linguaggio che dobbiamo provare a decodificare, come fanno le autrici e gli autori di questo libro. Ce lo ricorda Emiliano Bevilacqua nel suo contributo: la trap, che ci piaccia o meno, contribuisce alla critica culturale dell'ordine sociale e lo fa con modalità che risultano respingenti per il ceto politico e intellettuale. Non possiamo, quindi, limitarci a dire che la trap fa schifo.

ELISA COSTANTINO

Nicoletta Sciarrino, *Costruendo disabilità. Corpi non conformi, infanzie e società in contesti tanzaniani*, Roma, Aracne, 2024, pp. 308.

Nicoletta Sciarrino, nel suo libro *Costruendo disabilità. Corpi non conformi, infanzie e società in contesti tanzaniani*, offre un'analisi delle esperienze di disabilità in Tanzania con un particolare focus sull'infanzia e sulle costruzioni sociali e culturali della disabilità nei contesti africani. Attraverso una ricerca etnografica e un'analisi critica, l'autrice esplora come la disabilità venga costruita, percepita, vissuta e negoziata all'interno delle comunità locali, fornendo un contributo significativo al dibattito internazionale sul tema.

Il volume si articola in quattro capitoli che esplorano in profondità il tema della disabilità in relazione alle società tanzaniane, tenendo conto delle diverse visioni culturali, sociali e storiche. Sciarrino, nel presente volume, non si limita all'analisi teorica ma si impegna in un lavoro di ricerca sul campo, intervistando famiglie, operatrici sociali e professioniste con l'obiettivo di esplorare le esperienze quotidiane delle bambine disabili e dei loro contesti familiari. In particolare, l'autrice analizza come la disabilità venga messa in forma attraverso pratiche educative, interventi sanitari e politiche pubbliche, ponendo l'accento sulla costruzione sociale e culturale della disabilità, la quale risulta evidente come non sia solo una condizione fisica ma un fenomeno sociale e culturale che coinvolge l'intera comunità.

Un tema centrale del libro è l'intersezione tra le nozioni di disabilità, genere e classe sociale, evidenziando come le esperienze di disabilità delle bambine tanzaniane siano differenziate a seconda del loro status sociale, della loro identità di genere e delle risorse a loro disposizione. Inoltre, l'autrice esplora anche la tensione tra modelli occidentali di assistenza e modelli tradizionali locali, dando spazio a un confronto critico su come le politiche internazionali influenzino la vita quotidiana delle persone disabili in Tanzania.

La forza di *Costruendo disabilità* risiede nella sua capacità di intrecciare teoria, ricerca sul campo e analisi critica. Sciarrino offre una prospettiva fresca e necessaria sulla disabilità, sfidando le narrazioni prevalentemente occidentali e

abiliste che tendono a incorniciare la questione disabile attraverso il solo sguardo medico. La sua proposta di un'analisi della disabilità come costruzione sociale è supportata da una robusta base empirica e da una narrazione che non scivola mai nell'antropocentrismo mantenendo uno sguardo rispettoso e attento alle voci locali. Il libro si distingue anche per l'approccio multidisciplinare: oltre a scienze sociali e antropologia, Sciarrino attinge a teorie sulla corporeità, sull'infanzia e sulle politiche di inclusione sociale utilizzando questi strumenti per illuminare le problematiche concrete affrontate dalle famiglie tanzaniane. La sua attenzione ai dettagli storici, culturali e politici arricchisce l'analisi, evitando una visione eurocentrica della disabilità. Tra i punti di forza del libro spicca sicuramente la sua metodologia, che unisce il lavoro sul campo con un approccio teorico solido. Sciarrino riesce a mantenere una narrazione empatica e allo stesso tempo rigorosa, mettendo al centro le esperienze vissute dalle protagoniste della ricerca. Inoltre, l'attenzione ai contesti culturali e alle dinamiche sociali specifiche rende l'opera un contributo prezioso per chi sia interessata all'approfondimento della questione disabile in Africa.

Tuttavia, uno degli aspetti che potrebbe essere ulteriormente approfondito riguarda la discussione sull'impatto delle politiche internazionali, le quali vengono trattate in maniera efficace ma a tratti superficiale. Un esame più approfondito delle implicazioni delle politiche globali sulla disabilità, in relazione alle pratiche locali, avrebbe potuto aggiungere ulteriori sfumature alla discussione.

Il volume di Sciarrino rappresenta un importante contributo alla letteratura sulla disabilità, in particolare per quanto riguarda i contesti africani, che sono spesso marginalizzati nelle discussioni accademiche globali. La sua ricerca, mettendo in luce le esperienze di bambine disabili in Tanzania, offre nuovi spunti per il lavoro delle politiche sociali e delle pratiche educative, nonché per la riflessione sulla necessità di approcci più contestualizzati alla disabilità. L'opera di Sciarrino è utile non solo per le ricercatrici in scienze sociali e antropologia ma anche per le *policy makers*, in quanto offre una visione più complessa e meno abilista del fenomeno.

In conclusione, *Costruendo disabilità* di Nicoletta Sciarrino è una lettura fondamentale per chiunque si occupi di disabilità, di infanzia e di studi sulle società africane. Il libro offre nuove prospettive e stimola riflessioni cruciali sulla costruzione sociale della disabilità, rendendolo una risorsa importante per il campo accademico e per le *policy makers* che intendano occuparsi di disabilità.

MICHELE GARAU

Lelio De Michelis, *Tecno-archìa, o la Nave di folli. La banalità digitale del male*, Bologna, DeriveApprodi, 2025, pp. 294.

Il nuovo libro di De Michelis, *Tecno-archìa, o la Nave di folli. La banalità digitale del male* è il completamento di un lungo progetto di studio che riguarda la nascita e il consolidamento di un dominio assoluto della ragione calcolante-industriale sulla forma di vita e l'organizzazione delle società: un itinerario che ha compreso opere quali *Bio-tecnica* (De Michelis, 2008), *La religione tecno-capitalista* (De Michelis, 2015), e il più recente *La società-fabbrica* (De Michelis, 2023). In primo luogo, occorre dire, per introdurre il lettore alla prospettiva del libro, che l'opera si muove dentro un orizzonte teorico la cui matrice è riconducibile alle filiazioni più radicali ma anche più cupe e pessimiste della cosiddetta «teoria critica», in prima battuta Herbert Marcuse e Gunther Anders. Quest'ultimo condivide infatti con gli autori francofortesi, al cui novero come noto non appartiene, una profonda affinità tematica e di interrogativi. Il disegno dell'opera è allora quello, piuttosto ambizioso, di riattualizzare lo sguardo di tali autori in una disamina del capitalismo digitale ed algoritmico nella sua capacità di assoggettamento dell'essere umano. Più di preciso, l'intento è di carattere genealogico, intende cioè riportare le apparenti discontinuità e rotture dell'odierno potere tecnologico ad un'accelerazione, certo esponenziale per intensità, della medesima dinamica di civilizzazione positivista, industriale e tecnica che segna la modernità occidentale fin dai suoi primi passi.

In questo senso è piuttosto chiaro che la modernità, e l'*ipermodernità tecno-archica*, che ci troviamo a vivere, si configura per De Michelis come segnata dall'affermarsi dei rapporti sociali capitalisti di sfruttamento, la famosa *dominazione reale* del modo di produzione capitalistico sulla società, spiegata da Camatte nello sviluppo delle tesi marxiane, che troverebbe nelle tecnologie digitali un punto apicale di realizzazione senza riserve. In altre parole, un estrattivismo economico senza più fuori. Tuttavia, De Michelis arricchisce e integra in qualche modo tale prospettiva, anche qui riecheggiando altre analisi e riflessioni del passato, perché pone a monte del modo di produzione capitalistico e alla sua radice, diversamen-

te da Marx, la Tecnica stessa come *archè*, come principio totalizzante dotato di una propria razionalità autonoma e di una tendenza incrementale al dominio, al superamento del limite e a all'autoaffermazione. Per questa ragione il capitalismo stesso non sarebbe in realtà che emanazione secondaria di quello che è un soggetto automatico – da cui la definizione di tecno-archía, intendendo un potere che si fonda su un'archè, un fondamento e un'egemonia che non può essere messa in discussione poiché plasma valori, razionalità, linguaggio, il mondo stesso e l'esperienza dei parlanti.

Di conseguenza, secondo lo sguardo dell'autore, l'assiomatica del capitalismo e la sua capacità di imporsi sulla società deriva dalla riduzione del mondo a materia calcolabile ed utilizzabile in quanto risorsa, fondo di riserve disponibili; dalla riduzione del comportamento umano ad agire strumentale orientato dal principio di efficacia; dalla riduzione del pensiero a calcolo e così di seguito. Senza tale base antropologica e senza questa visione, diventata tanto universale da non essere neppure vista, l'egemonia indiscussa della società capitalistica non sarebbe stata possibile. Si tratta di una linea di ricerca non certo nuova nel campo delle scienze sociali, ma soprattutto della filosofia. Si tratta di un orientamento che presenta molteplici implicazioni e apre numerosi interrogativi, sia teorici e filosofici sia storici e politici. Dal punto di vista teoretico, il vocabolario di De Michelis attinge senza dubbio a una matrice di tipo heideggeriano, come hanno fatto prima di lui molti degli autori che cita: Heidegger ebbe infatti un'influenza significativa tanto su Gunther Anders che su Herbert Marcuse, già citati in precedenza. Se il vocabolario concettuale sull'essenza della tecnica presenta dei debiti verso Heidegger, l'approccio è ovviamente di confronto critico e di storicizzazione radicale dei suoi presupposti, come era stato, ancora una volta, per gli autori citati.

L'abbraccio tra manipolazione tecnica del globo, hybris scienziata e storia dell'Occidente non è più una figura della metafisica o della «storia dell'Essere», ma il risultato di precisi processi storici. Un processo storico che passa dalla storia del capitalismo ma influenza anche il suo doppio, il pensiero socialista, contaminandolo fin nelle sue radici sansimoniane e imprimendo un marchio indelebile di industrialismo e di culto del progresso tecnico su tutta l'evoluzione del movimento operaio ufficiale. Sempre sul piano teoretico vale la pena dire, *en passant*, che la lettura proposta in *Tecno-archía* contiene una posizione alternativa a quella di

Reiner Schürmann, iniziatore di quella che Giorgio Agamben ha definito un'interpretazione "anarchica" di Heidegger: secondo De Michelis non è affatto vero che i grandi Principi egemonici, le figure dell'Uno che hanno prestato giustificazione e fondamento ontologico al potere durante le varie fasi o economie epocali, sono infine tramontati, perché la tecnica stessa costituisce uno di questi archè, il più potente e micidiale perché il meno visibile.

I nodi etico-politici che il libro pone ad un'interrogazione sul presente sono ancora più rilevanti ed urgenti. Se infatti i meccanismi e le logiche dell'economia digitale, con tutti i suoi *bias* di carattere razzista e sessista, con i suoi correlati di profilazione poliziesca dei soggetti, dipendono da una radice unitaria e totalizzante, non sono certamente correggibili con una semplice infusione di *diversity management* e, soprattutto, non è pensabile un modello di intelligenza artificiale o una variante del continente digitale che sia inclusiva, egualitaria o democratica. In tal senso le riflessioni di De Michelis si inseriscono nel solco di altre opere recenti, come quelle di Kate Crawford e Renato Curcio, nel delineare l'esistenza di un vero e proprio capitalismo cibernetico che integra nel suo linguaggio concetti e vocabolari che risalgono alle lontane radici eugenetiche della razionalità statistica, si pensi a Galton o Spencer, e che non possono quindi essere facilmente rimossi dalle radici culturali di questa impresa di manipolazione e riproduzione di soggettività addomesticate. Se a questo aspetto si aggiunge tutto il comparto di costruzione fisica dell'economia digitale, con la necessità di minerali e terre rare il cui reperimento e il cui impossibile smaltimento contribuiscono alla distruzione di equilibri biofisici che, per ora, tocca per lo più lontane popolazioni reduci da secoli di colonialismo – ma che non lasceranno indenni neppure le latitudini a noi più vicine – la cupezza e la radicalità del ragionamento di De Michelis appaiono tutt'altro che azzardate. A questo proposito, unico neo dell'opera, l'indicazione di vie d'uscita dal ritratto impietoso della catastrofe in corso appare forse troppo rinunciatario e vago, alludendo a un rinnovamento culturale e antropologico che, vista la drammaticità del problema, rischia di non essere all'altezza della situazione.

CHIARA PAGLIALONGA

Enrico Valtellina (a cura di), *Teorie critiche della disabilità. Uno sguardo politico sulle non conformità fisiche, relazionali, sensoriali, cognitive*, Mimesis, Milano, 2024, pp. 224.

Il saggio collettaneo curato da Enrico Valtellina dal titolo *Teorie critiche della disabilità. uno sguardo politico sulle non conformità fisiche, relazionali, sensoriali, cognitive*, pubblicato da Mimesis per la collana *Quaderni di teoria critica della società*, ci invita a porgerci, fin dal titolo, due domande: perché è importante parlare di “teorie critiche” della disabilità? E perché rivendicare uno “sguardo politico”? Iniziando la lettura, e poi nel corso di tutto il testo, troviamo esposte e articolate le ragioni alla base di tale preciso posizionamento (critico e politico, appunto): questi approcci, scopriremo presto, sono in grado di darci la chiave adatta per entrare nel mondo dei *Disability Studies* (DS da qui in avanti).

Branca di studio con un'origine tutto sommato recente (parliamo della fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del secolo scorso), i DS in Italia sono approdati con un certo ritardo, restando a lungo poco conosciuti e riconosciuti. Eppure, è innegabile come l'attenzione alle questioni teoriche e alle istanze collettive sollevate dai corpi non conformi sia cresciuta sempre più anche nel nostro Paese, ed è possibile constatarlo osservando lo straordinario fermento tanto accademico quanto di attivazione sociale e costruzione di reti emerso negli ultimissimi anni. Questo testo ne è un segno, proponendosi come strumento e risorsa per rispondere a questo recente interesse. Il lavoro si pone alcuni obiettivi: fornire una mappatura delle prospettive critiche sulle disabilità, promuovendo i DS come ambito di studio tra i più fertili per le scienze sociali contemporanee, senza limitarsi però al mondo accademico, portando temi e prospettive emancipative nel dibattito pubblico, avendo come necessità inderogabile accompagnare l'azione su un piano collettivo. Si vogliono inoltre fornire spunti che restituiscano uno sguardo globale, multicentrico, che dia conto di come la riflessione si sia espansa ben oltre i luoghi di produzione e sviluppo della prima ora (ovvero il contesto anglo/nordamericano).

Il concetto di “disabilità” che ci viene presentato è associato ad una condizione plurale, variegata e sostanzialmente complessa, perché tocca ambiti ed esperienze di vita molteplici. La sua “differenziazione costitutiva” si riflette nell’interdisciplinarietà delle aree di riflessione scientifica che negli ultimi cinquant’anni se ne sono occupate (sociologia, antropologia, storia, linguistica, critica letteraria, urbanistica, educazione, e molte altre) e nelle intersezioni articolate con altri saperi e posizionamenti che sono via via andati a costituirsi (antispecismo, studi cognitivi, epistemologia, teorie postcoloniali, design, etc.). Non deve dunque stupire se tale differenziazione si ritrovi nell’impianto e nei contenuti del volume stesso. Questo è idealmente organizzato in due parti: una prima sezione (capp. 1 e 2) nella quale vengono fornite le direttrici generali della materia presa in esame; una seconda sezione (capp. 3-9), di approfondimento di alcuni concetti chiave e ambiti disciplinari specifici in cui gli studi sulla/della disabilità si sono diramati.

Il saggio si apre quindi con un’estesa ricostruzione dei momenti storici fondamentali tanto per la nascita e lo sviluppo della riflessione accademica quanto per gli esordi dell’attivismo disabile, dei suoi protagonisti e autori di rilievo e dei connessi modelli teorici elaborati: dal Modello sociale inglese al Modello relazionale nord-americano (cap.1), per passare poi ai *Critical disability studies* e alle teorie *crip*, femministe, DisCrit, e così via, nel tentativo di evidenziare le intersezioni crescenti con altri campi d’interesse (cap.2). L’attenzione all’intersezionalità (genere, razza, classe, etc.), specificano le autrici¹, non vuole (e non deve) essere fine a sé stessa, ma pratica attiva, creativa, “virtuosa”, capace concretamente di tenere insieme le molteplici appartenenze e identità così come i sottostanti processi strutturali di oppressione che si sommano a quelli abilisti, andando a complicare i discorsi identitari del *minority model*. Nella seconda parte, invece, vengono presentate alcune delle discipline che sono andate a svilupparsi in relazione a determinate condizioni di disabilità o di non conformità alla norma abile (*Deaf Studies*, *Autism Studies*, *Mad Studies*, *Freak Studies*, cui sono dedicati rispettivamente i capp. 4, 5, 7, 9) e ai principi di inclusività e accessibilità (come lo *Universal Design*, cap. 8). In forma meno lineare, anche la straordinaria esperienza pedagogica della comunità educativa per bambini autistici guidata da Fernand

1. Qui il femminile è volutamente sovraesteso.

Deligny ci riconnette alla questione dell'interdisciplinarietà, evidenziando alcuni punti di contatto e dialogo con le riflessioni emerse dal lavoro etnografico di Pierre Clastres sulle culture amerindie (vedi cap.6).

Come si è già anticipato, l'interconnessione costante tra la riflessione teorica e la pratica politica è elemento centrale e intenzionale dei DS, fin dalle prime elaborazioni del Modello sociale inglese. Il volume curato da Valtellina resta fedele a questo principio, e ne è un esempio paradigmatico il capitolo dedicato ad una delle lotte più importanti sostenute dall'attivismo disabile negli ultimi cinquant'anni per difendere il diritto, tra altri, all'autodeterminazione, quello sul Movimento per la Vita Indipendente (cap.3). Qui, come lungo tutto il volume, si evidenzia un ulteriore elemento cardine dei DS, ovvero l'imprescindibilità della prospettiva disabile sull'argomento, che ha caratterizzato tanto la nascita quanto lo sviluppo dei DS fino ai nostri giorni. L'ingresso di un soggetto non previsto ha infatti innescato il necessario cambiamento di sguardo (o forse sarebbe più giusto definire come un vero e proprio ribaltamento): la disabilità come punto di partenza, non solo e non tanto oggetto ma soprattutto soggetto di analisi, ha permesso l'emersione di temi, discorsi, narrazioni, istanze assolutamente nuove, emergendo dai margini e dal silenzio cui le soggettività disabili sono sempre state relegate, per prendere spazio e far sentire le proprie voci.

Con *Teorie critiche della disabilità* si ha a disposizione un libro introduttivo che ha come "limite" autodichiarato (se così dobbiamo definirlo) l'impossibilità di approfondimento e l'esigenza di compiere delle scelte necessariamente discrezionali su quali autori e temi mettere in evidenza. Ciò è in parte vero, ma anche inevitabile quando si tenta di fornire una così ampia e ricca panoramica (la prima, in Italia) sugli studi (critici) della disabilità. Eppure, è davvero apprezzabile il risultato, che riesce a dare conto di una materia tanto vasta e complessa senza mai semplificare ma, anzi, fornendo infiniti spunti, citazioni, storie, riferimenti dalle svariate discipline e generazioni differenti, mantenendo sempre in primo piano le interrelazioni e le tante questioni in dialogo.

Per concludere, riprendendo le domande poste all'inizio, è stato scelto un posizionamento critico e politico per studiare le non conformità fisiche, relazionali, sensoriali e cognitive, perché l'attenzione è rivolta alla dimensione sociale, politica e culturale della condizione disabile con una finalità emancipativa, in

opposizione al modello medico e a quello caritatevole ancora egemoni. Il saggio può senz'altro essere un utile supporto per un pubblico acerbo, che incontra per la prima volta i DS, ma risulta assolutamente ricco anche per coloro che si occupano da tempo di disabilità, data l'ampiezza dei riferimenti e soprattutto la loro interdisciplinarietà. Perseguendo l'obiettivo dichiarato di presentare questa fertile ma ancora poco nota branca di studio, si ha finalmente tra le mani uno tra i primi contributi "originali" in Italia capace di contestualizzare autori, caratteristiche e questioni fondamentali.